I tempi di

DANTE

Pasquale GALLO

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Roma, 15 agosto 2025

Premessa

Dante Alighieri, fiorentino, è considerato il fondatore della lingua italiana ed un pilastro della letteratura occidentale.

Dante partecipò in prima persona agli eventi del suo tempo che lesse con la mirabile maestria della "Commedia".

Credo che nel leggere le sue opere sia necessario non perdere di vista l'epoca e gli avvenimenti che lo coinvolsero.

Il testo del prof. C.U. Posocco, *La vita di Dante in relazione alla storia del suo tempo*, - Como 1881, assolve a questo compito.

Nel riproporre una riduzione il testo del Prof. Posocco, chiedo venia per gli immancabili errori.

C. U. POSOCCO

LA VITA DI DANTE

IN RELAZIONE ALLA STORIA DEL SUO TEMPO

SECONDA EDIZIONE
CON GIUNTE DI COSE INEDITE
E CORREZIONI

« Molte gran' cose in picciol fascio stringo. »
PETRARCA, *Tr. IV, C. II,* 133.

COMO,
COI TIPI DI CARLO FRANCHI.
—
1881.

DANTE E I SUOI TEMPI

La famiglia di Dante

La famiglia degli Aldighieri discese da un ramo degli Elisei Cacciaguida (n. 1106 m. in Soria 1148) aveva preso in moglie una Aldighiera degli Aldighieri ferrarese, dalla quale ebbe molti figli.

Al primogenito impose il nome di Aldighiero; e, da questo, i discendenti si chiamarono Aldighieri variato in Alighieri per addolcirne la pronuncia.

Dante nacque in Firenze nel 1265, verso la metà di maggio, l'anno della elezione a papa di Clemente IV. Fu battezzato a S. Giovanni.

Circa la sua nascita Dante stesso cita:

….io vidi il segno,
Che segue il Tauro (Gemini)

Ai tempi di Dante, l' astrologia era in gran voga; e si credeva che la costellazione dei Gemelli predisponesse alla letteratura e alla

scienza. Da ciò è comprensibile come Brunetto Latini[1] (1220-1294) parla a Dante:

Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E, s' io non fossi si per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato ti avrei all'opera conforto.

Se Brunetto Latini fece, al nascere di Dante, l'oroscopo della grandezza a cui sarebbe salito; se il Boccaccio (1313-1375), che ne scrisse la vita e commentò i primi 17 canti dell'Inferno, narra di un sogno avuto dalla madre di Dante poco tempo prima del parto, in cui le parve di vedere *«uno figliuolo, il quale, in brevissimo tempo, nutrendosi solo delle orbacche[2], che dall'alloro cadevano e delle onde di una chiara fonte, divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere di avere delle frondi dell'albero, il cui frutto l'aveva nudrito; ed a ciò sforzandosi, le parea*

1 Brunetto Latini, noto anche come Brunetto Latino (Firenze, 1220 - 1294 circa), è stato uno scrittore, poeta, politico e notaio italiano, autore di opere in volgare italiano e francese. Noto per la sua poesia di carattere etico - morale, e come autore del Tesoretto e del Livres dou Tresor. Dante, suo allievo, lo collocò nel settimo cerchio dell'Inferno (Canto quindicesimo), nella sua Divina Commedia, a causa della sua omosessualità, dove, tuttavia, è descritto con parole piene di gratitudine come "*l'uom che s'etterna*" tramite le sue virtù poetiche.

2 Bacca di alloro.

vederlo cadere, e nel rilevarsi, non uomo più, ma pavone il vedea divenuto»; Dante stesso mostra di non essere affatto libero dalle superstiziose credenze del suo secolo; però che, nel Paradiso (XXII), dice:

O gloriose stelle, o lume pregno Di gran virtù, dal quale io riconosco Tutto , qual che si sia, lo mio ingegno;
Con voi nasceva e s'ascondeva vosco Quegli, che è padre d'ogni mortai luce,
Quand'io sentii da prima l'àer tosco.

Infanzia

Dell'infanzia di Dante si conosce molto poco, il Boccaccio[3] afferma che, sino d' allora, *«apparirono i segni della futura gloria del suo ingegno»*, e che *«dal principio della sua puerizia avea li primi elementi delle lettere appresi, non co'l darsi, secondo i costumi dei nobili, alle fanciullesche lascivie e agli ozi, nel grembo della madre impigrendo, ma col dare, nella propria patria, la sua puerizia con istudio continovo alle liberali arti, nelle quali mirabilmente divenne esperto».*

3 Giovanni Boccaccio (Certaldo o Firenze, 1313 – Certaldo, 1375) è stato uno scrittore e poeta italiano. Conosciuto anche come "il Certaldese", fu una delle figure più importanti nel panorama letterario europeo del XIV secolo. E' stato il maggior prosatore europeo del suo tempo, uno scrittore versatile che amalgamò tendenze e generi letterari diversi facendoli confluire in opere originali, grazie a un'attività creativa esercitata all'insegna dello sperimentalismo

Morte del padre

Negli ultimi mesi del 1274, gli morì il padre; ed è cosa singolare come egli (Dante) non abbia lasciato nelle sue opere alcun cenno. La madre e i parenti se ne presero cura speciale, e lo fecero educare nelle più nobili discipline di quel tempo. Ma il primo amore di Dante fu la poesia.

1° di maggio in Firenze

Era l'anno 1274: era il primo giorno di maggio, quando laura

movesi ed olezza
Tutta impregnata dall'erba e dai fiori

Come, in Grecia, i cori dei fanciulli e delle vergini cantavano i peani[4] all'aprirsi della stagione dei fiori, originati dalle lodi a Diana e ad Apollo; così Firenze festeggiava l'entrante primavera, come usa pure nel giorno dell'Ascensione. Le allegre brigate si spargevano per le verdi colline d'intorno, e, tra i suoni e le danze, spandevano nell'aria le loro canzoni.

4 Canto lirico religioso dedicato ad Apollo.

Folco Portinari[5]

Ricco e ragguardevole cittadino fu il fondatore dell'Ospedale di S. Maria Nuova, volle festeggiare anch'esso il ritorno della lieta e mite stagione, e invitò in casa sua parenti ed amici. Tra questi ultimi, il padre di Dante. Alighiero accettò l'invito portando il figlio che aveva circa nove anni. In questa occasione Dante vide per la prima volta Beatrice, che indossava una veste rossa e si sentì accarezzato dall'Amore.

5 Folco Portinari (Portico di Romagna, 1222 – Firenze, 1289) è stato un banchiere italiano, originario forse di Portico di Romagna, nell'Appennino forlivese, dove ancora oggi si può vedere il palazzo di famiglia dei Portinari, Folco fu priore di Firenze nel 1282 ed ebbe sei figlie di cui la più famosa fu Beatrice (Bice), nella quale gran parte della critica identifica la giovane donna, musa ispiratrice di Dante. Folco Portinari fu guelfo di famiglia mercantile ed ebbe importanti incarichi dirigenziali all'interno delle Arti corporative e nella vita politica della Firenze duecentesca come priore del sestiere di Porta San Piero. All'epoca tutti i tipi di guadagno finanziario erano visti come frutto dell'usura e quindi come testimonianze di un peccato che portava l'anima del reo alla dannazione; per questo non fu infrequente che questi grandi banchieri offrissero una parte del loro guadagni, prima della morte, in commissioni artistico-devozionali, opere di carità e investimenti per la propria città. Anche Folco nel 1285, secondo la tradizione convinto da Monna Tessa, la governante di famiglia, e incoraggiato dal vescovo Andrea dei Mozzi, decise allora di donare una cospicua parte della sua fortuna per la fondazione dell'Ospedale di Santa Maria Nuova, tuttora l'ospedale principale del centro di Firenze.

Beatrice

Beatrice, figlia di Folco (morto il 31 dicembre 1289) e di Cilia di Gherardo de' Caponsacchi), era nata nell'aprile del 1266, un anno dopo Dante. Era piena di dolce e amabile e naturale bellezza. Ecco perché Dante nella Vita nuova dice: *«quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi alla fine del mio nono anno.»*

Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse.

Amore di Dante

L'amore di Dante, caldo, riservato, pensoso, crebbe, si può dire, nel mistero. E tutti i suoi pensieri erano d'amore.

A diciotto anni, rivide Beatrice in mezzo a due gentili donne; e andò lieto perché rispose cortesemente al suo saluto.

Se non che il timore che la gente divenisse accorta del suo innamoramento, perché:

Lo viso mostra lo color del core,

fece « schermo alla verità », fingendo di amare altre donne.

Beatrice moglie a Simone dei Bardi

Nel gennaio 1287, Beatrice divenne moglie a Simone di Jacopo de' Bardi[6], guelfo, appartenente ad una delle prime famiglie di Firenze. Aveva 21 anni. E se Dante, così forte innamorato di lei, non poté ottenerla in sposa, prova che per lui vi erano degli ostacoli invincibili; il maggiore dei quali la disparità delle fortune.

Divenuta moglie, Dante non smise di amarla. Non era l'amore alla donna per la donna che egli sentiva; era l'amore, che s'innalzava dalla creatura al Creatore, « scala » al Sommo Bene. Per la fede ascetica, l'amore andava oltre i confini della terra. In fondo, nel suo animo, Dante era un mistico.

6 I Bardi furono una nobile famiglia fiorentina, tra le più importanti nella storia della città nel Basso Medioevo. Fondarono la loro fortuna sull'attività bancaria e mercantile, ponendosi a capo di una ricchissima compagnia commerciale che, insieme a quella dei Peruzzi, fu per un periodo perno dell'economia dell'Europa medievale, e il cui crollo negli anni quaranta del Trecento comportò una terribile crisi del sistema di credito fiorentino. Simone de' Bardi, detto Mone, sposò Beatrice Portinari, che era appena adolescente.

Morte di Beatrice

Nell'anno 1290, il 9 di giugno, moriva Beatrice, in età di anni 24 e 2 mesi.

Dolore del Poeta

La morte di Beatrice fu così amaramente e profondamente sentita dal Poeta, che, per qualche tempo, non seppe trovare conforto. I sommi hanno lacrime e non parole. I dolori veri disdegnano i conforti volgari: o scoppiano in un grido, o si sfogano nel pianto, o restano muti. Dice il Boccaccio: *« Li giorni alle notti erano eguali, e le notti ai giorni; delle quali niuna si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lagrime, e parevano li suoi oc-chi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, intantochè e' più si meravigliavano donde tanto umore egli avesse, che al suo pianto bastasse»*

E così dice anche il Poeta in una sua canzone della Vita Nuova,

Gli occhi, dolenti per pietà del core,
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi ornai.
Pianger di doglia e sospirar d'angoscia Mi strugge il core ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse.

Ma le lacrime passano. Il Poeta, natura forte ed energica, dopo tale sfogo, si chiude come in sé stesso e misura tutto l'orrore della sua condizione. Una verità tremenda ha nella mente: Beatrice non è più; e, per ciò, non potrà avere mai pace; onde sente fortissimo il desiderio di morire anche lui.

Quantunque volte lasso!, mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: Anima, che non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte. Ond'io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: vieni a me, con tanto amore,
Ch' io sono astioso di chiunque muore.

Ma una donna gentile gli si dimostra pietosa, e lui ne sente viva gratitudine; e, poco a poco, dalla gratitudine passa all'amore.

La Vita Nuova

Nel 1292, a 27 anni, Dante incominciò a scrivere la Vita Nuova, la quale fu così intitolata perché vi tratta della rigenerazione in lui operata da Amore.

La portò a termine nel 1294. Si pensava che la facesse vedere a vedere a Brunetto Latini, il che potrebbe essere vero: ma certamente non accompagnandola di questo sonetto, che è apocrifo.

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza non richiede fretta,
Né luogo di romor, né da giullare:
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.
Se voi non la intendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti Frati Alberti,
D'intender ciò che porto loro in mano.
Color o me stringete senza risa;
E se gli altri de' dubbi non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano.

Prima di Dante, la donna era per i rimatori un tipo astratto, un ideale di perfezione ascetica, un concetto puro e semplice, metafisico, comune a tutti. Per ciò era lodata e cantata con una specie di formulario, dal quale non era lecito discostarsi mai.

L'amore doveva generare pensieri di virtù e fare contro i vizi, come dice Dante. Non era questa o quella donna vera, viva, reale che essi trovavano meritevole dei loro versi: era la donna, senza un nome suo proprio particolare.

L' individualismo cessava: subentrava la generalità. La poesia dei Trovatori e dei Goliardi perdeva, poco a poco, della sua originalità libera e varia, accartocciandosi nelle formule astratte, rispondenti all'ascetismo religioso.

Dante è il primo poeta medievale cristiano, che dà alla sua donna un nome particolare e una forma onde va distinta dalle altre; che scrive come l'amore gli detta dentro. Nelle pagine della Vita Nuova colorisce immagini, pensieri e sentimenti cosi da riuscire, non di raro, leggiadrissimo e originalissimo artista.

Studi elementari all'epoca di Dante: Trivio e Quadrivio

Gli studi elementari, all'epoca di Dante si chiamavano del Trivio e del Quadrivio.

Il Trivio comprendeva: la Grammatica, la Rettorica e la Dialettica (di Aristotele).

Il Quadrivio: l'Aritmetica, la Geometria, la Musica e l'Astronomia.

Nel Trivio e nel Quadrivio non c'erano le scienze fisiche, la metafisica, la morale, il diritto civile e canonico e le scienze sacre, le quali formavano delle categorie a parte.

Dante fu educato in questi studi ed è da ricordare che fu dottissimo di astronomia tanto, che alcuni affermarono le sue cognizioni superare tutte quelle della sua età.

Astronomia nel Trecento

L'Astronomia era quella tolemaica che pone la terra come centro immobile dell'universo, attorno la quale si aggirano i sette pianeti: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno; quindi il cielo delle stelle fisse, il primo mobile, che dà, cioè, il movimento a tutte le sfere di sotto, e l'Empireo, fisso, che dà il movimento al primo mobile.

A ciascuno de' sette pianeti rispondeva uno studio, e precisamente in questo ordine:

Luna	Grammatica	
Mercurio	Rettorica	Trivio
Venere	Dialettica	
Sole	Aritmetica	
Marte	Geometria	Quadrivio
Giove	Musica	
Saturno	Astronomia	

E al cielo delle stelle fisse, al primo mobile (cielo cristallino) e all'Empireo rispondevano le scienze nell'ordine seguente:

Cielo delle stelle fisse

- Fisica e
- Metafisica

Cielo cristallino (1° mobile)

- Morale

Empireo

- Teologia

Studi o Università

Oltre a questi sette studi elementari vi erano altre scienze, che venivano insegnate negli Studi , ora Università.

Delle università la prima fu Bologna, mater studiorum; e pare che Dante continuasse a Bologna, e a Padova poi, a studiare le due parti principali della filosofia d'allora, vale a dire la logica o scienza delle idee, e la fisica o scienza delle cose naturali. Dante amava la filosofia, perché la diceva figliuola di Dio.

Ogni Studiorum aveva una particolare specializzazione: in Sicilia, la formazione del volgare; in Firenze, la coltura artistica; nell'Umbria, la cultura ascetica; a Bologna, la coltura scientifica.

Gemma Donati[7]

Dante nella Vita Nuova narra che una gentil donna si dipinse in viso di tanta pietà verso di lui che vedendolo addolorato per la morte di Beatrice ne rimase commossa. Dante le manda due sonetti e, parendogli quella donna somigliante a Beatrice, comincia a essere preso di lei.

Non si sa di certo chi fosse questa donna; ma è probabile Gemma, che abitava su la piazzetta della Rena, quasi dirimpetto alla casa degli Alighieri.

7 Gemma Donati (Firenze, 1267 – 1333 /1342) è stata la moglie di Dante Alighieri. Le notizie sulla moglie di Dante sono circoscritte intorno alla famiglia d'origine, la nobile casata dei Donati: Gemma, infatti, era figlia di ser Manetto e cugina di Corso, Forese e Piccarda Donati, e di Maria, morta nel 1315. Fu presto legata da un "instrumentum dotis" 9 febbraio 1277, ritrovato in un atto rogato a Firenze nel 1329 dove Gemma richiedeva indietro il patrimonio immobiliare del defunto marito, comprensivo della dote pagata dal padre anni prima a Dante, figlio di Alighiero degli Alighieri, presso il notaio ser Oberto Baldovini.

Matrimonio di Dante

Gemma fu figlia di Manetto de' Donati, guelfo, uomo potente per ricchezze e per feudi. Dante la prese in moglie a 27 anni, cioè nel 1292. L'unione generò quattro figli. Giovanni, il primogenito, poi Jacopo, Pietro, Antonia. Pietro fu giudice a Verona e l'unico che continuò la stirpe degli Alighieri, in quanto Jacopo scelse di seguire la carriera ecclesiastica, mentre Antonia divenne monaca con il nome di Sorella Beatrice, sembra nel convento delle Olivetane a Ravenna. Giovanni, della cui esistenza si è sempre dubitato, è attestato da un documento di un notaio fiorentino recante la data del 20 maggio 1314, la cui scoperta fu fatta nel 1940 da Renato Piattoli - mai pubblicata –, è stato riscoperto nel 2016 con la pubblicazione della nuova edizione del Corpo Diplomatico Dantesco.

Il mutuo affetto fra Dante e Gemma sembra non durò a lungo.

L'essere Gemma di casa Donati non fece mutare a Dante le sue opinioni politiche.

Origine di guelfi e ghibellini a Firenze

Il Ghibellinismo in Italia è cosa originariamente straniera. Sorse in Germania per la contesa del trono tra Corrado III di Hohenstauffen ghibellino ed Enrico di Baviera guelfo .

Le divisioni in Guelfi e Ghibellini avvennero nel 1215 per il fatto che coinvolse Buondelmonte dei Buondelmonti[8].

Buondelmonte aveva promessa di matrimonio a una buona e modesta fanciulla degli Amidei. Ma un giorno, mentre passava davanti a casa dei Donati, vide a un balcone due graziose figlie di madonna Aidruda, moglie di Forteguerra Donati.

Se ne invaghì. Madonna Aidruda sapendolo di nobile e ricca e potente famiglia lo chiamò offrendogli per moglie la più bella delle due figlie.

8 Buondelmonte de' Buondelmonti è un personaggio storico fiorentino del primo Duecento della famiglia Buondelmonti. Pare fidanzato con una donna di casa Amidei; quando Buondelmonte ruppe il fidanzamento perché si era nel frattempo innamorato di una donna di casa Donati, il mancato matrimonio fu visto come una terribile offesa per gli Amidei, i quali giurarono di vendicarsi. Gli Amidei tennero consiglio sul da farsi e, nonostante le molte indecisioni, venne decisa la strada più dura, quella di vendicare l'offesa con l'omicidio di Buondelmonte (famosa è la frase di Mosca dei Lamberti che pronunciò la proverbiale espressione *Cosa fatta capo ha*, nel senso che, per quanto drastica, una risoluzione era sempre meglio di uno stallo nell'indecisione).

Buondelmonte ringraziò dell'offerta, dichiarando, con accortezza, che avrebbe condotta volentieri a moglie la fanciulla, se non fosse stato promesso sposo della Amidei.

Madonna Aidruda, allora, gli disse francamente che si sarebbe presa sopra di sè ogni «responsabilità » di qualunque cosa potesse avvenire in appresso.

Buondelmonte, mirando la fanciulla bellissima, non seppe o non volle trovare in sé la forza di rinunciare.

La notizia si divulgò rapidamente, quindi Amidei, uniti agli Uberti, giurarono di vendicare l'offesa, uccidendo lo spergiuro Buondelmonte, proprio nel giorno del matrimonio. E così avvenne.

Nel giorno in cui Buondelmonte andava in chiesa in compagnia della giovane sposa, tutta ornata delle vesti nuziali, accompagnato da parenti e da amici, sul Ponte Vecchio gli vien contrastato il passo dagli Uberti e dagli Amidei guidati da Mosca Lamberti, quindi lanciati i più villani insulti, ne nasce un alterco.

Dalle due parti ci sono degli uomini armati, e ne segue una feroce contesa con il grave ferimento dello sposo.

Dopo questo luttuoso accidente, le divisioni dei cittadini si fecero maggiori ed emersero gli odi segreti e le vie di Firenze furono frequentemente ingombrate di cadaveri umani. La città si divise in due fazioni, appunto la guelfa e la ghibellina.

La parte ghibellina era più propriamente di natura aristocratica e feudale e stava per l'impero; parte guelfa, di natura popolare e democratica e slava per il papa. Sopraggiunte le guerre combattute contro Pisa (1222) e più tardi contro Siena, le animose discordie si sopirono, ma per poco.

Federico II (1194 - 1250), avido di dominio, sapendo che in Firenze parte guelfa capitanata da papa Gregorio IX, era di forze minori di quelle di parte ghibellina favorevole all'impero, pensò che, quand'egli porgesse aiuto alla fazione sua per mezzo degli Uberti, facilmente sarebbe riuscito a scacciare gli avversari; e così, avrebbe avuto quella città tutta quanta devota a lui.

Il principe d' Antiochia[9]

Nel 1248, Federico II occupato nell'assedio di Parma, manda in Firenze suo figlio naturale Federico principe d' Antiochia, che, unite le sue alle forze dei Ghibellini, con 1600 cavalli tedeschi, snida dalla città tutti i guelfi, e ne smantella le fortificazioni, i serragli e le torri, per evitare che potessero tornare in mano alla fazione sconfitta.

In sul paese eh' Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi
(Purgatorio XVI)

9 Federico d'Antiochia figlio naturale dell'imperatore Federico II, fu conte di Albe (dal 1240 circa), di Celano e Loreto (dal 1252), vicario generale imperiale in Toscana dal 1245 al 1250 e podestà di Firenze. Combatté per molti anni al fianco del fratello Manfredi, in difesa degli ideali e degli interessi ghibellini in Italia. Nacque da una relazione tra l'imperatore Federico II e una donna, che la tradizione ha identificato come una musulmana originaria di Antiochia, motivo per il quale il rampollo Hohenstaufen sarebbe stato identificato con quell'appellativo. Secondo altri nacque da una donna, di nome Maria o Matilde, della nobile famiglia siciliana "d'Antiochia".

Corrado IV e Manfredi

Ma i ghibellini si danno a soprusi ed atti di crudeltà, mentre i guelfi cacciati animano la rivolta delle Romagne e della Lombardia. In Firenze il popolo si solleva: ed il 20 ottobre 1250, depone il podestà: si elegge un capitano.

Il 13 dicembre (1250), muore Federico II (in Ferentino della Puglia) ed il popolo divenuto più animoso richiama in patria i profughi guelfi (7 gennaio 1251): le due fazioni si pacificano: si rimettono i guelfi in Pistoia, da cui prima cacciati, onde fare resistenza a Corrado IV[10], successore di Federico II. Corrado, occupata, nel 1253, Napoli; abbattuti, in parte, i guelfi, muore il 21 maggio 1254.

Manfredi[11] (incoronato re a Palermo, 11 agosto 1258), rimasto re di Puglia e di Sicilia, porta dalla sua parte Pisa e Siena; non così

10 Corrado IV di Hohenstaufen (Andria, 1228 – Lavello, 1254) era figlio dell'imperatore Federico II di Svevia e della sua seconda moglie Jolanda di Brienne, regina di Gerusalemme, unico figlio maschio nato da questo matrimonio.

11 Manfredi di Hohenstaufen, o Manfredi di Svevia o Manfredi di Sicilia (1232 – Benevento, 26 febbraio 1266), è stato l'ultimo sovrano Hohenstaufen del Regno di Sicilia. Figlio naturale, successivamente legittimato, dell'imperatore Federico II di Svevia e di Bianca Lancia, fu reggente per il nipote Corradino dal 1254, poi re di Sicilia dal 1258. Morì durante la battaglia di Benevento, sconfitto dalle truppe di Carlo I d'Angiò.

per Firenze, dove gli Uberti, fieri e risoluti ghibellini, volendo avere in mano il governo della repubblica, sono posti in fuga dal popolo.

Battaglia di Montaperti

I ghibellini espulsi e Farinata si uniscono a Manfredi, e vincono, contro i guelfi, la memorabile battaglia di Montaperti (colle ad est di Siena), con la vittoria dei ghibellini. Fra gli esiliati guelfi si annovera anche Brunetto Latini.

Carlo d'Angiò e la battaglia Benevento

Urbano IV[12] francese, creato papa nel 1261, nel 1263 invoglia Carlo d'Angiò[13], conte di Provenza, fratello di Luigi IX, a venire in

12 Urbano IV, nato Jacques Pantaléon (1195 circa – Deruta, 1264), è stato il 182º papa della Chiesa cattolica dal 1261 alla morte. Urbano IV non fissò mai la propria sede pontificia a Roma, ma risiedette tra Viterbo e Orvieto, oltre a un breve periodo trascorso a Perugia prima della morte.

13 Carlo I d'Angiò (Parigi, 1226 – Foggia, 1285), figlio del re di Francia, Luigi VIII il Leone e di Bianca di Castiglia, fu re di Sicilia dal 1266 fino alla sua cacciata dall'isola nel 1282 in seguito ai Vespri Siciliani.

Italia per avere la signoria di Benevento, (la Chiesa avrebbe avuto un censo di 8000 once d'oro).

Carlo accetta le offerte del Pontefice: nell'anno stesso, in cui muore Urbano IV, 1265, con un esercito di 30.000 uomini si porta a Roma per mare. Vi giunge a' 24 di maggio: viene accolto dal nuovo papa Clemente IV: ottiene la corona di Sicilia e il gonfalone della Chiesa; e l'anno seguente, 1266, entrato nel reame di Napoli, si prepara alla battaglia contro Manfredi.

La battaglia ha luogo il 6 febbraio presso Benevento e Manfredi, rotto da due ferite, alla testa e al petto, vi perde la vita.

Corradino e la battaglia di Tagliacozzo

Nel 1268, Corradino di Svevia[14], nipote a Manfredi, sollecitato dagli Italiani, nonostante la scomunica del papa, viene in Italia ed a Tagliacozzo ha uno scontro con il d'Angiò, catturato è decapitato, in compagnia del suo cugino duca d'Austria, su la piazza del Carmine in Napoli.

Le vittorie di Carlo contro Manfredi e Corradino fanno prevalere il guelfismo. Firenze accetta, per dieci anni, la signoria francese.

14 Corrado di Sicilia o Hohenstaufen, detto Corradino (1252 – 1268), è stato duca di Svevia e fu l'ultimo degli Hohenstaufen regnanti. Dopo la morte dello zio Manfredi, ucciso nella battaglia di Benevento il 26 febbraio 1266, i ghibellini italiani ne invocarono la discesa nella penisola e Corradino nel settembre del 1267 si mosse alla riconquista del suo regno, passato nel frattempo sotto la corona francese di Carlo I d'Angiò. Corradino si diresse quindi verso il sud e giunto alle porte del suo regno venne a contatto con le schiere di Carlo d'Angiò. Qui ebbe luogo la tragica e fatale battaglia che poi Dante Alighieri ha reso nota col nome di battaglia di Tagliacozzo, il 23 agosto 1268. Corradino sconfitto fu tradito da Giovanni Frangipane, e consegnato a Carlo d'Angiò, che lo fece imprigionare a Napoli a Castel dell'Ovo. Processato e condannato a morte, fu decapitato a Campo Moricino (l'attuale piazza del Mercato di Napoli), il 29 ottobre 1268.

Il cardinal Frangipane - Gregorio X

Tranne Pisa, Siena e Poggibonzi, tutte le città toscane, liberamente o forzate, si fanno guelfe. Gregorio X[15] (papa 1271-1276), passando, nel luglio 1273, per Firenze, propone di pacificare guelfi e ghibellini: ma quelli si mostrano offesi della proposta e minacciano di morte i legati dei Ghibellini.

Il nobile tentativo di Gregorio X viene ripetuto - ma inutilmente - da Innocenzo V: alla fine Nicolò III degli Orsini (papa 1277-1281), successore di Giovanni XXI, manda il cardinale Latino Malabranca detto Frangipani[16], il quale, nel 1279, concilia le due fazioni e le principali famiglie, e il 18 di gennaio 1280 ne

15 Gregorio X, nato Tedaldo Visconti (o Teobaldo) (Piacenza, 1210 – 1276), è stato il 184º papa della Chiesa cattolica. L'elezione di Gregorio X era avvenuta dopo ben 1 006 giorni di sede vacante, al termine di un'interminabile e complicatissima elezione papale che ne fecero il primo e più lungo conclave della storia. Papa Gregorio X, memore di quanto accaduto a Viterbo, promulgò una sua costituzione apostolica, contenente norme precise che regolavano l'elezione papale: era la *Ubi Periculum*. La costituzione prevedeva che, entro dieci giorni dalla morte del papa, i cardinali elettori si riunissero, ciascuno con un solo accompagnatore, in una sala del palazzo ove risiedeva il defunto pontefice e venissero lì segregati senza alcun contatto con l'esterno; trascorsi tre giorni senza che fosse avvenuta l'elezione ai porporati doveva essere ridotto il vitto a una sola pietanza per pasto; dopo altri cinque giorni il cibo doveva essere ulteriormente limitato a pane, vino e acqua; inoltre, durante l'elezione, tutti i redditi ecclesiastici dei cardinali venivano trattenuti dal Camerlengo, che li avrebbe poi messi a disposizione del nuovo papa.

celebra la pace su la piazza di S. Maria Novella. E sotto un capitano del popolo, si mettono al governo della Repubblica 8 guelfi e 6 ghibellini.

Nel 1282, il popolo vuole che il governo della Repubblica risieda in 6 cittadini (uno per Sestiere), detti Priori delle Arti.

L'ambizione di dominio è più potente delle accumulate ricchezza. Il denaro non basta: si vuole il comando. I nobili fiorentini, onde prender parte al governo della Repubblica, lasciano i loro titoli, i loro stemmi, le loro franchigie: si fanno popolari, o, per meglio dire, artieri. E i popolani poveri profittano di tale momento per creare nuove nobiltà: ciò comporta una perpetua confusione.

16 Latino Malabranca Orsini (Roma, 1235 – Perugia, 1294) è stato un cardinale italiano. Nel 1280 fu inviato a Firenze per tentare una pacificazione tra guelfi e ghibellini: si arrivò ad una sanatoria, ma essa fu alquanto fittizia perché poco dopo il conflitto riesplose.

La Magistratura di Firenze

La suprema magistratura del governo di Firenze risiedeva, dopo la morte della Contessa Matilde[17], nei consoli; poi negli anziani; quindi per breve tempo, nei buon uomini; e finalmente, nel 1282, nei Priori detti delle Arti, perché dovevano appartenere alle corporazioni di esse.

Le Arti al tempo di Dante erano 12; 7 maggiori e 5 minori: successivamente giunsero a 21, e si dissero maggiori, mediane e minori.

Il Gonfaloniere di Giustizia

Nel 1292, fu creato un magistrato detto Gonfaloniere di Giustizia, il quale aveva da prima il comando di 1000, e poi di 2000 uomini (Pagati dalle corporazioni), coi quali proteggeva il popolo contro i nobili, e faceva eseguire contro di essi le leggi della giustizia; leggi severissime, che erano state compilate per opera, principalmente, di Giano della Bella.

17 Matilde di Canossa, (1046 – 1115), è stata una nobildonna italiana di stirpe longobarda, membro della dinastia degli Attoni, detti comunemente "Canossa" dal nome di un loro feudo. Matilde fu una potente feudataria; si impegnò con fervore in difesa del papato durante la lotta per le investiture. Emerse come figura di primaria importanza, estendendo il suo dominio su tutti i territori italiani situati a nord dello Stato Pontificio.

Il potere esecutivo e legislativo

Nel 1306, a quest'ufficio fu deputato l'esecutore, ed allora il gonfaloniere formò parte del supremo magistrato dei Priori, che, con l'andar del tempo fu denominato la Signoria.

Tutti i cittadini, che erano iscritti alle Arti, e che aveano gli altri requisiti voluti dalla legge, potevano esercitare i diritti politici. Dai consoli e capi delle Arti erano tratti i Priori e il Gonfaloniere di Giustizia.

In generale, nella Signoria risiedeva il potere esecutivo: il legislativo poi si divideva nei tre Consigli: il Consiglio del Popolo, il Consiglio delle Capitudini, il Consiglio del Potestà, detto anche il Consiglio Speciale. I Priori e il gonfaloniere non si estraevano a sorte dalle borse, ma si eleggevano.

Ogni proposta di legge, avanti di essere presentata ai Consigli (diremmo oggi Assemblee o Camere), doveva essere deliberata e vinta dalla maggiorità dei Priori e dei Collegi.

I Collegi e gli Uffici del Capitano e del Potestà

I Collegi erano formati da 12 cittadini protempore e da 16 gonfalonieri delle compagnie del popolo, e venivano di frequente consultati dalla Signoria, e più specialmente negli affari d'importanza.

La proposta, vinta alla maggiorità di voti tra i Priori e i Collegi, era portata al Consiglio del Popolo. Questo era detta anche consiglio del Capitano e l'ufficio del Capitano era stato creato dal 20 ottobre 1250, per distinguerlo da quello del Potestà, detto anche Consiglio del Comune: l' officio del Potestà fu creato nel 1207.

Il consiglio del Popolo era da prima composto di 285 cittadini, poi di 300 e più: non si eleggevano, ma si traevano a sorte fra i popolani guelfi più notabili. Il Consiglio era tutto composto di popolani ed era presieduto dal capitano. La proposta, una volta passata nel Consiglio del Popolo, veniva portala dinanzi al Consiglio delle Capitudini. Era questo così chiamato, perché composto dai Capi delle Arti maggiori e mediane, cioè consoli, gonfalonieri, capitani ed altri ufficiali di esse.

La proposta era quindi portata avanti il Consiglio del Podestà, il quale si componeva di 90 o 100 membri; in parte di popolani più distinti, e in parte di nobili: era, per così dire, un Consiglio di ottimati, che oggi diremmo la Camera alta.

Approvata la proposta doveva sostenere un'ultima prova; e questa era nel Consiglio generale, ove tutti e tre i Consigli, cioè quello del popolo, delle capitudini e del Potestà, convenivano.

Allora la proposta acquistava forza di legge; e l'esecuzione di essa veniva affidata ora al Podestà, ora al Capitano del Popolo, ed ora all'Esecutore della Giustizia, a secondo della sua particolare natura.

Condizioni per essere inscritti nei Consigli o nella magistratura

Quello che era richiesto per far parte in uno di questi consigli ed esercitare il diritto politico era di essere iscritto ad una delle arti; pagare le tasse, le imposizioni e le prestanze ed essere guelfo di età non minore di 30 anni.

Dante appartenne ad alcuni di questi Consigli nel 1295, nel 1296, nel 1300 e nel 1301; e poiché, da alcuni frammenti d'un codice cartaceo, che tutt'ora si conservano nell'archivio centrale di Firenze, si conosce, che egli fece parte più volte del consiglio delle Capitudini, è possibile dedurne che non fosse un semplice iscritto, ma uno dei capi.

Vespri Siciliani

Il mal governo di Carlo d'Angiò; la prepotenza dei suoi ufficiali; i gravosi balzelli imposti al popolo, le violenze del vicario di Carlo, Eriberto d' Orleans, eccitarono alla sommossa Palermo.

Secondo il racconto popolare, e tale resta, la rivolta è scatenata per l'offesa di un soldato a una fanciulla, frugandole il seno per vedere se tenesse armi nascoste. La sommossa si estese in tutta la Sicilia ed i francesi furono trucidati: il genero di Manfredi, Pietro d'Aragona, ne diviene il signore, e divide Sicilia dal regno di Napoli.

Dante, allora, contava diecisette anni.

Nel Canto VIII del Paradiso (73 - 75) egli ricorda la sommossa di Palermo nelle parole che mette in bocca a Carlo Martello, primogenito di Carlo II d'Angiò, quando dice che la Sicilia avrebbe attesi, anche dopo la sua morte, i re da lui discendenti,

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mòra, mòra.

E, nello stesso anno (1282), i francesi mandati da Martino IV (Simone di Brion, di Champagne) furono sconfitti, intorno a Forlì, dal valoroso e astuto Conte Guido di Montefeltro:

La terra, che fè già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio.
(Inferno XXVII)

Pisa e Genova – Il Conte Ugolino

Il partito guelfo, vincitore, ama dilatare, più e più sempre, il dominio. Venezia, su le coste della Dalmazia; Genova, su le riviere, e Pisa signoreggiano i mari. Ma Pisa guerreggia contro Genova per il possesso della Corsica, tolta nel 1099 ai Saraceni.

Nel 1282 (Pisa) è vinta: nel 1284, allestita nuova flotta, riattacca il combattimento alla Meloria, a' 6 di agosto: è vinta una seconda volta per la pusillanimità di Ugolino conte della Gherardesca[18] e di Donoratico, detto da Fazio degli Uberti « grande e nobile cittadino.

I Pisani accusarono 5.000 morti e 11.000 prigionieri. Poi i Guelfi toscani muovono contro Pisa, che elegge a dittatore

18 Ugolino della Gherardesca (Pisa, 1210 - 1289) è stato un politico e militare italiano ghibellino. La sua figura fu rappresentata, vent'anni dopo, all'inizio del canto XXXIII dell'Inferno della Divina Commedia di Dante Alighieri.

Ugolino. Questi, per farsene signore assoluto, compra la pace: manda in Firenze i Guelfi di Pisa, e si fa gridare capitano generale.

Il popolo insorge (1289): Ugolino, in compagnia degli Upezzinghi e dei Gaetani, difende eroicamente la piazza e le vicinanze di S. Sebastiano e di S. Sepolcro, poi si chiude nel palazzo del popolo insieme ai suoi figli e nipoti.

La rivolta dura fino alla sera; e Ugolino, fatto prigioniero, viene rinchiuso nella torre delle sette vie, con suoi due figli (Uguccione e Gaddo) e tre nipoti (Anselmuccio, Ugolino e il Brigata), e lasciato morire di fame (12 marzo)

Pisa perde l'isola d'Elba e la Corsica, combattendo contro le città guelfe Firenze, Pistoia, Lucca e Siena: più tardi fa la pace: da allora incomincia a decadere: perde la sua indipendenza, prima sotto Uguccione della Faggiuola (n. 1250), e poi sotto Lodovico il Bavaro.

Bianchi Neri

A Pistoia succedono nuove discordie tra due rami della famiglia Cancellieri (1286). Focaccia de' Cancellieri, nobile, mozza la mano ad un suo cugino giovinetto (Dorè) per una lieve offesa ricevuta. Poi corre a casa dell'amputato, che gli era zio paterno, e lo

uccide. Allora, una delle parti, da Bianca Cancellieri, chiamasi Bianca; l'altra, per opposizione, Nera.

Ciascuna delle parti cerca di essere spalleggiata; ed ecco che i Neri si collegano ai Guelfi e a Papa Bonifacio VIII (successore a Celestino eletto nel 1294); i Bianchi ai Ghibellini.

La battaglia di Campaldino e l'assedio di Caprona

Nel 1289 i Fiorentini diedero guerra ad Arezzo, perché questa, nel 1287, si era fatta ghibellina, per opera del vescovo Guglielmino degli Ubertini dei Pazzi. Questi elesse a capitano il figlio del Podestà di Pisa (Guido), Buonconte di Montefeltro.

La battaglia ebbe luogo a Campaldino, presso Poppi (nel Casentino), il giorno di sabato 11 di giugno 1289 , nella contrada detta Certomondo. I Fiorentini rimasero vincitori.

Anche Dante si trovò a questa battaglia; e Leonardo Bruni afferma che in una sua lettera, parlando del priorato, dice: *«Dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi del tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nelle armi, e dove nel principio ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia. »*

Nel Purgatorio (V, 88-129), Buonconte narra a Dante i particolari della sua morte.

Lieti della vittoria, i Fiorentini, unitisi ai Lucchesi, nel settembre dello stesso anno (1289), mossero contro Pisa; ma non vinsero che il castello di Caprona.

Dante prese parte anche a questo avvenimento: lo ricorda, per via di similitudine, nell'Inferno, quando, temendo dei diavoli, che gli si facevano d'innanzi dice:

E così vidi io già temer li fanti,
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti
(XXI, 95-97).

Occorre ricordare che, nel maggio di quell'anno, il Poeta conobbe in Firenze Carlo Martello (figlio di Carlo II lo zoppo), dal quale fu grandemente amato.

Dante priore

Dante era iscritto nella corporazione dei medici e degli speziali (una delle arti maggiori), arte importantissima, allora, come quella

che non solo si occupava di medicinali, ma del commercio delle spezierie e dei prodotti, che venivano da tutto l'Oriente. In quell'epoca Dante aveva 35 anni. Era nel mezzo del cammino della vita.

Venne eletto Priore a' 15 di giugno 1300, ed il Priorato durava due mesi; e Dante stette nel suo ufficio sino a' 15 d'agosto.

Fatti meritevoli di menzione durante il suo Priorato sono il ricevimento del legato cardinale Fra Matteo d' Acquasparta, e la condanna di esilio dei capi delle fazioni nera e bianca, tra i quali, per parte nera, Corso Donati; e, per parte bianca, Guido Cavalcanti, genero di Farinata.

Dante fu accusato di pendere in parte Bianca, perché essa (e Guido Cavalcanti, amico di Dante) fu richiamata prima dell'altra in Firenze, noi, pure dubitando della sua parzialità.

Giubileo

Il Trecento si apre con il Giubileo (22 febbraio) sotto Bonifacio VIII.

I Cristiani d' allora usavano venire a Roma ogni inizio di secolo nella speranza di ottenere, per quel pellegrinaggio, molte indulgenze, e, quindi, il perdono di tutti i peccati.

Nel 1300, il «concorso» fu, veramente, grandissimo. Bonifacio volle santificarlo: donò perdono a tutti: dichiarò, pubblicamente, che si sarebbe data indulgenza plenaria a quanti visitassero Roma ogni volgere di 100 anni, e chiamò la festa Giubileo.

Credesi che Dante vi abbia partecipato come si può intendere nel canto XVIII dell'Inferno, dove parlando di molti diavoli dispersi

Di qua, di là su per lo sasso tetro, :
Come i Roman', per l'esercito molto,
L'anno del Giubileo, su per lo ponte
Hanno, a passar la gente, modo tolto;
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l Castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il monte.

In occasione del Giubileo Dante concretizzo l'idea di scrivere la Commedia, forse perché, durante il Giubileo, egli sentì maggiore in sé il desiderio di lasciare la selva dei vizi e di ritornare alla vita contemplativa, memore anche di ciò che aveva scritto di Beatrice, su la fine della Vita Nuova , che di lei, ciò è, avrebbe detto « *quello che mai non fu detto di alcuna »;* oppure perché, dopo il tempo del suo priorato, i nemici aveano trionfato su di lui con accuse false sotto apparenza di verità e quindi provava noia e fastidio di ogni cosa di questo mondo.

Giano della Bella

La divisione delle parti in Donati e Cerchi tornava dannosissima a Firenze, e i grandi, angariando il popolo, facevano bollire la rivolta. È per ciò che Giano della Bella[19], nobile, per offesa ricevuta da Berto Frescobaldi, si fece popolano, e creò il gonfaloniere supremo di giustizia comandante di 1000 cittadini armati, decretando leggi severissime contro i Magnati. Era uomo virile e di grande animo e tutto faceva in favore della giustizia contro i colpevoli.

Perciò i notabili stabilirono di perderlo e si accordarono nel volerlo morto. Giano però non fu ucciso, ma bandito il 5 marzo 1264, confiscandogli i beni e ardendogli la casa.

19 Giano Della Bella è stato un'importante figura della Repubblica di Firenze nella seconda metà del Duecento. Scrisse di lui Dino Compagni: *"I nobili e grandi cittadini insuperbiti faceano molte ingiurie a' popolani [...]. Onde molti buoni cittadini popolani e mercatanti, tra' quali fu un grande e potente cittadino (savio, valente e buono uomo, chiamato Giano della Bella, assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie) se ne fe' capo e guida"* (Cronica, Libro I, XI).

Fra Matteo d'Acquasparta

Dopo la sua cacciata le discordie furono maggiori, ed i Guelfi, allora, ricorsero a Bonifacio VIII che mandò fra Matteo d'Acquasparta[20] come suo legato ma questi non ottenne la pacificazione delle parti. I Priori, dunque, (tra i quali Dante), a scongiurare il pericolo che correva la Repubblica, decisero di esiliare i capi delle due fazioni.

Il cardinale partì poco dopo, ma con il ritorno in patria degli ultimi Bianchi ricominciarono ancor forti tumulti. I Neri si rivolsero un'altra volta a Bonifacio, il quale pensò di mandare loro Carlo conte di Valois e di Alencon[21] (figlio di re Filippo III l'Ardito e fratello di Filippo IV il Bello, 1270 - 1325), che si era ornai incamminato alla conquista de' regni di Sicilia, d'Aragona e di Barcellona, su investitura, nel 1284, da papa Martino IV. Saputo ciò, i Priori mandarono, verso la fine di settembre, quattro

20 Matteo Bentivegna (o Bentivenga) dei Signori d'Acquasparta (1240 – 1302) è stato un cardinale, teologo e filosofo italiano, appartenente all'Ordine francescano. Dopo le dimissioni improvvise di Celestino V, divenne una pedina determinante nel conclave di Natale del 1294, che portò all'elezione di Benedetto Caetani, papa Bonifacio VIII, del quale fu uno dei pochissimi amici fidati. Nel 1300, il papa lo inviò a Firenze come legato apostolico, nel tentativo di pacificare le fazioni guelfe dei Cerchi e Donati, soprattutto quando giunse all'orecchio del pontefice la notizia che i Cerchi, più numerosi, si erano alleati con città ghibelline come Pisa e Arezzo.

21 Carlo de Valois (1270 – 1325) per matrimonio, divenne inoltre conte di Angiò.

ambasciatori a Bonifacio, onde persuaderlo a lasciare l'infausto disegno: tra questi fu Dante.

Carlo di Valois: accuse e condanna di Dante

Il Valois entrò a Firenze vi entrò nei primi di novembre (1301), e dai cittadini fu molto onorato e vi rimase 5 mesi, sino all'aprile dell'anno successivo. I Neri, spalleggiati da Carlo, cominciano ad offenderei loro avversari: questi si levano a difesa. Dante lasciata Roma per tornare a Firenze, giunto a Siena viene a conoscenza che i suoi nemici lo avevano accusato:

- di essersi fatto ghibellino e di parteggiare, quindi, con Arrigo VII;
- di aver venduto, durante il suo priorato, pubblici offici;
- di aver commesso malefizi e baratterie;

e che il podestà lo aveva condannato in contumacia gli aveva confiscato tutti i beni.

Tre mesi dopo, si rinnovano false accuse e Dante viene condannato ad essere arso vivo.

In proposito Dante mette in bocca a Cacciaguida (Par., XVII, 44-69):

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empiaSi farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì eh' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

I tentativi di rientrare a mano armata a Firenze furono vani, ed allora i Ghibellini e i Bianchi (e Dante) pensarono bene di ritirarsi a Siena. Ma vi rimasero brevissimo tempo, sapendo per prova, quella città non essere stabile nei suoi principi politici e civili, onde correva il motto *La Lupa puttaneggia*.

Da Siena, si recarono ad Arezzo, retta allora dal podestà Uguccione della Faggiuola. Questi tenne verso i fuorusciti modi

non da ospite e costretti a lasciare Arezzo, quasi tutti cercarono rifugio presso Scarpetta degli Ordelaffi, vicario della Chiesa a Forlì.

Scarpetta degli Ordelaffi[22]

L'Ordelaffi chiese l'aiuto di Bartolomeo della Scala a Verona per richiederlo d'aiuto, come si potrebbe desumere dalle parole di Dante nel Canto XVII del Paradiso.

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che sulla scala porta il santo uccello.
Che avrà in te sì benigno riguardo,
Che, del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel, che tra gli altri è il più tardo, ecc.

Intanto, continuavano fierissime le lotte tra i Bianchi e i Neri, in Pistoia. Nel maggio del 1301, i Bianchi di Pistoia si unirono ai Bianchi di Firenze, e cacciarono dalla città tutti i Neri. Questi, alla lor volta, si unirono ai Neri di Firenze; e furono così numerosi da prevalere su i Bianchi, e avere in mano il governo della Repubblica.

Memori della cacciata, volendo vendicarsi dei Bianchi, si collegarono con repubblicani di Lucca, eleggendo a loro capitano il marchese Moroello Malaspina di Val di Magra (nella Lunigiana). Anzitutto, posero l'assedio a Serravalle; e ne smantellarono le castella. Quindi, nel 1302, vennero a terribile battaglia sopra il

22 Scarpetta degli Ordelaffi (... – 1315) signore di Forlì dal 1295 alla morte, appartenente alla dinastia degli Ordelaffi.

Campo Piceno, tra Serravalle e Montecatini; e i Bianchi toccarono tale sconfitta, da essere costretti a cedere Serravalle prima, e tutta Pistoia poi

Morte di Bonifacio VIII, ed elezione di Benedetto XI

L'11 di ottobre del 1303, per le violenze di Filippo il Bello, muore Papa Bonifacio e nello stesso mese, viene eletto Benedetto XI (Nicola Boccasini). Questi manda a Firenze un suo legato, Nicolò Albertini da Prato cardinale d'Ostia (10 marzo 1304), per indurre alla pace i fiorentini.

I fuorusciti Aretini gli promettono di non prendere le armi: i Neri consigliano di andare in Pistoia, per conciliare le avverse fazioni. In sua assenza a Firenze i Neri insinuavano maliziosamente che voleva allearsi con i Ghibellini e cambiare il governo della Repubblica.

Tornato in Firenze il Cardinale Albertini viene accolto con sospetto e non si presta ascolto alle sue parole.

I Ghibellini tentano invano il ritorno in Firenze

I Ghibellini di Arezzo, di Romagna, di Bologna, armano un esercito di 9.000 fanti e circa 1.600 cavalli, e, in compagnia di tutti i fuorusciti marciano contro Firenze ma furono respinti dai guelfi

della città. Nello stesso giorno, 22 luglio 1304, muore in Perugia Benedetto XI.

Clemente V, Firenze e Pistoia

Dopo un anno d'interregno, nel 1305, venne eletto papa l'arcivescovo di Bordeaux, Bertrando che si chiamò Clemente V[23], il quale fu il primo a stabilire la sede papale in Avignone, che vi restò fino al 1377.

Anche questo papa come i suoi predecessori, si affrettò a mandare a Firenze, quale paciere, il cardinale Napoleone degli Orsini (nipote del Pontefice Niccolò III).

In quel periodo Firenze, con a capo il Duca di Calabria, Roberto, figlio di Carlo II d'Angiò, aveva stretto d'assedio Pistoia che dovette arrendersi nell'aprile 1306. Il cardinale non avendo potuto ottenere nulla dai Fiorentini, indignato si allontanò dalle Toscana con pensieri vendicativi.

Giorni prima dell'assedio di Pistoia, i Ghibellini erano stati cacciati da Bologna; e il cardinale Napoleone degli Orsini, il paciere mandato dal papa, andato aveva fatto chiudere lo Studio (l'università).

23 Clemente V, nato Bertrand de Got, de Goth o de Gouth (1264 – 1314), è stato il 195º papa, dal 1305 sino alla morte. È ricordato per aver soppresso l'ordine dei Templari (1307) e per aver trasferito la Santa Sede in Francia. Il pontificato di Clemente fu un periodo disastroso per l'Italia. Le province pontificie vennero affidate a un gruppo di tre cardinali, ma Roma, il campo di battaglia dei Colonna e degli Orsini, restò ingovernabile.

A Bologna si era recato anche Dante, il quale, unitosi agli altri fuorusciti ghibellini - poiché dopo le inique condanne si era fatto animoso ghibellino - andò nel Mugello in Val di Sieve.

Dante a Padova e presso i Malaspina : Corso Donati

Dante, allora, si recò a Padova; e vi si trattenne qualche mese dove si innamorò di una Pietra degli Scrovegni, nobile, e ne ricorda la famiglia nell'Inferno Canto XVII, 64-65.

Per quanto tempo dimorasse in casa dei Malaspina, non è noto ma venuto a conoscenza delle aspre lotte delle fazioni fiorentine si recò a Parigi.

Dante a Parigi

A Parigi si diede, con tutto amore, agli studi di filosofia, di morale e di teologia. Come riferisce il Boccaccio pare che visitasse l'Inghilterra e l' Università di Oxford. Nel 1310 Dante rientra in Italia.

Clemente V e Arrigo VII

Napoleone degli Orsini, costretto a partire da Firenze, aveva giurato di trarne vendetta. Ritornato in Francia presso Clemente V, lo indusse a chiamare in Italia Arrigo VII della casa di Lutzelburg per mantenere l'autorità papale anche in Italia. Per tale intento non avrebbe potuto ricorrere a Filippo il Bello che si era sempre mostrato acerrimo nemico della Chiesa.

Arrigo VII, eletto imperatore nel 1308, e coronato come re di Germania e riconosciuto come tale dal papa era nipote di Rodolfo di Asburgo e figlio di Alberto. Dante rivolgendosi ad Alberto:

O Alberto tedesco, che abbandoni
Costei, che è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudizio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' uggia.

Dante, che vedeva l'Italia indomita e selvaggia , collocò allora ogni sua speranza di ritorno in patria e di pace nel nuovo imperatore e scrisse una lunga lettera ai principi e ai popoli di Italia, esortandoli a rallegrarsi di Arrigo, e ad accoglierlo favorevolmente. Arrigo dopo qualche vittoria si ammala e muore. Pisa si dà per signore Uguccione della Faggiuola, che vince i Fiorentini a Montecatini il 1315 e prende Lucca a tradimento. Governando dispoticamente, viene scacciato (1316), va esule presso Can Grande della Scala.

Dante presso Cane della Scala, e a Lucca

Per la morte di Arrigo e per la cacciata di Uguccione, Dante lasciò ogni speranza di ritorno in patria, e, invitato forse da Uguccione, andò presso lo Scaligero al principio del 1317.

Condizioni umilianti per rientrare in Firenze

Nel 1317, eletto a potestà di Firenze Guido da Battifolle, si diede licenza a tutti i fuorusciti di rimpatriare alla condizione di pagare una tassa, e andare processione con un cero in mano, sino alla Chiesa di S. Giovanni, ed domandare perdono al Santo degli errori commessi. Dante non accetta le condizioni: *E che, dunque? non potrò io da per tutto mirare la luce del Sole e degli astri? non potrò io sotto ogni lembo di cielo speculare le dolcissime verità, se prima non mi renda « inglorioso », anzi ignominioso, al popolo e alla città fiorentina? Nè, certamente, mancherà il pane*

Dante a Verona e a Ravenna

All'inizio del 1317 Dante andò a Verona nella corte degli Scaligeri. Vi rimase tre anni. Il 20 di gennaio del 1320, nel tempio

di S. Elena, sostenne pubblicamente, d'innanzi tutto il clero di Verona, la tesi circa la sfericità della terra.

Nel principio del 1320, per i ripetuti inviti di Guido V Novello da Polenta (nipote di Francesca), si recò a Ravenna, ed ebbe tali conforti e tali cure amorose da rendergli caro e gradito quel soggiorno, dove finì la terza cantica, e la dedicò, con una epistola, a Cane della Scala (1291-1329).

Sua morte

E quando Venezia mosse guerra a Guido, questi mandò ambasciatore alla Repubblica Dante, per tentare di ridurla a sensi di pace. Ma l'ambasciata tornò infruttuosa. E contratta, nel viaggio del ritorno per terra, la febbre, su ammalò così gravemente, che, il 14 settembre 1321, moriva all'età di 56 anni.

Indice generale

DANTE E I SUOI TEMPI....1
La famiglia di Dante....1
Infanzia....3
Morte del padre....3
1° di maggio in Firenze....4
Folco Portinari....4
Beatrice....5
Amore di Dante....5
Beatrice moglie a Simone dei Bardi....6
Morte di Beatrice....6
Dolore del Poeta....7
La Vita Nuova....8
Studi elementari all'epoca di Dante: Trivio e Quadrivio....10
Astronomia nel Trecento....11
Studi o Università....13
Gemma Donati....13
Matrimonio di Dante....14
Origine di guelfi e ghibellini a Firenze....15
Il principe d' Antiochia....17
Corrado IV e Manfredi....18

Battaglia di Montaperti....18
Carlo d'Angiò e la battaglia Benevento....19
Corradino e la battaglia di Tagliacozzo....20
Il cardinal Frangipane - Gregorio X....20
La Magistratura di Firenze....21
Il Gonfaloniere di Giustizia....22
Il potere esecutivo e legislativo....22
1 Collegi e gli Uffici del Capitano e del Potestà....23
Condizioni per essere inscritti nei Consigli o nella magistratura....25
Vespri Siciliani....25
Pisa e Genova – Il Conte Ugolino....27
Bianchi Neri....28
La battaglia di Campaldino e l'assedio di Caprona....28
Dante priore....30
Giubileo....31
Giano della Bella....32
Fra Matteo d'Acquasparta....33
Carlo di Valois: accuse e condanna di Dante....34
Scarpetta degli Ordelaffi....36
Morte di Bonifacio VIII, ed elezione di Benedetto XI....37
I Ghibellini tentano invano il ritorno in Firenze....37

Clemente V, Firenze e Pistoia.....38
Dante a Padova e presso i Malaspina : Corso Donati.....39
Dante a Parigi.....39
Clemente V e Arrigo VII.....39
Dante presso Cane della Scala, e a Lucca.....40
Condizioni umilianti per rientrare in Firenze.....41
Dante a Verona e a Ravenna.....41
Sua morte.....42